

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:
Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 5^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica



FERRARIS

La convalidazione delle elezioni protesta

Nella sua prima seduta di ripresa dei lavori parlamentari, la Camera, che, in altra occasione, aveva annullate le elezioni dei deputati De Andreis, Turati e Chiesi, quando cioè non erano stati ancora amnistiati, li ha, appunto per il fatto della sopraggiunta amnistia, convalidati. Così la Camera, nella presente Legislatura, ha seguito in tutto e per tutto i precedenti di quella anteriore; perchè anche la Camera uscita dalle elezioni generali del 1895 annullò le elezioni dei deputati Barbato e De Felice, finchè sopra di questi conservavano valore le sentenze dei Tribunali militari, ma le convalidò appena fu loro concessa l'amnistia, e benchè questa, come nel caso odierno, susseguisse e non precedesse l'ultima rielezione.

Erano appunto questi precedenti quelli che ci facevano — contrariamente ad alcuni nostri colleghi della stampa — nutrire la certezza assoluta che le elezioni protesta sarebbero state convalidate.

Del voto della Camera noi siamo lietissimi, perchè ci sembra che essa non potesse in modo migliore rendere omaggio all'atto sovrano (il quale volle porre nell'oblio fatti e incidenti dolorosi, di cui la responsabilità fu comune a governanti e governati) ed in pari tempo concorre, per quanto da essa dipende, ad un'opera di pacificazione.

Teoricamente parlando, può dubitarsi che il voto della Camera del 1895 e quello dell'odierna siano della maggior correttezza giuridica. Massima generale è che l'eleggibilità debba averli dai candidati al momento dell'elezione; e che il conseguirla poscia non sani affatto l'illegalità della elezione medesima. Nè può esservi dubbio che i sigg. Turati, Chiesi e De Andreis, quando furono ultimamente eletti, erano tuttavia ineleggibili. Inoltre, può osservarsi, se non per tutti e tre, per qualcheuno di essi, o se non per nessuno di essi, in tesi generale, che allorché gli elettori nominano un candidato protesta possono farlo, non già per mandare un loro vero rappresentante alla Camera, ma per esprimere la loro opinione sopra una condanna, che essi ritengono ingiusta, e per farla cessare. In altre parole, essi eleggono Tizio solo perchè ineleggibile; se fosse stato eleggibile, non avrebbero pensato mai ad eleggerlo: vogliono che Tizio esca di prigione, o riabbia la pienezza dei diritti civili e politici; non vogliono, o possono non volere, farne il loro rappresentante al Parlamento. Sembra quindi che la convalidazione possa in alcuni casi contraddire alla presunta o presumibile volontà vera degli elettori.

E v'è anche un'altra ragione per ritenere ciò; ed è che nessuna candidatura radicale di persona eleggibile, e la quale debba perciò fare assegnamento soltanto sulle forze del proprio partito, suol raccogliere mai tanti voti quanti ne riporta una candidatura protesta: il che prova che il

trionfo di questa non ha interamente significato politico, e che una parte, più o meno notevole di elettori, e quella precisamente senza cui non si sarebbe potuto formare la maggioranza, non ha veramente inteso di eleggere un deputato. Varie volte anzi, parecchi si determinano ad appoggiare un ineleggibile appunto perchè tale, cioè perchè non potrà occupare stabilmente il collegio; ed essi saranno sempre liberi di eleggere, in via definitiva, chi più loro piaccia. Laonde una convalidazione, in tali casi, può sembrare che vada contro alla volontà degli elettori.

Ma noi crediamo che di quest'argomentazione la Camera faccia molto bene a non tener conto; chi vota per un candidato deve sempre supporre che ne voglia la elezione; se egli snatura l'ufficio elettorale, sia pure mosso da impulsi generosi e da intenti nobilissimi, peggio per lui.

Rimane invece l'altro lato della questione, quello della mancanza di eleggibilità al momento in cui l'elezione avviene. Qui, davvero, a stretto rigore giuridico, la deliberazione della Camera, favorevole alla convalidazione, non potrebbe sostenersi; e tutti gli argomenti adottati da alcuni pubblicisti per difenderla anticipatamente, dal punto di vista teorico, si riducono a poveri sofismi.

Ma — è stato giustamente osservato da altri — la Camera, anche quando giudica come un tribunale (e tale dev'essere in materia di convalidazione o annullamento d'elezioni), non cessa di essere un corpo politico. Un tribunale vero e proprio deve essere sempre rigidissimo nell'applicazione della legge: *fiat justitia et pereat mundus*. Un corpo politico invece deve sempre aver presente il fine, non solo di non far perire il mondo — che sarebbe l'estremo danno — ma altresì d'evitare i maggiori mali; e, per ottenere un tale intento, non può e non deve certamente fare ingiustizie — chè sarebbe, a parte la pravità intrinseca, un mezzo troppo pericoloso di salvarsi, e condurrebbe, presto o tardi, al fine opposto — ma può e deve prendere deliberazioni, che, se anche non sono in istretta armonia con la lettera della legge, ne salvano lo spirito, e sopra tutto non fanno torto illegittimo a nessuno, e non offendono quell'intimo senso d'equità che è nel cuore delle moltitudini.

Esaminata la cosa da questo punto di vista, chi può dire che il senso morale d'alcuno si sia sentito leso per la convalidazione delle elezioni protesta? E quando di siffatta lesione non si possa parlare affatto, senza perdere ogni nome di serietà, come non apprezzare le molte e plausibili ragioni che militavano per la convalidazione?

Prima di tutte — l'abbiamo già accennata — stava quella di mostrare con un voto concreto di fare omaggio all'atto sovrano dell'amnistia, ed ai nobili intenti che essa si prefigge. Venivano poi le altre, pure degne di considerazione, di non gettare colleghi in una nuova agitazione, e di non mettere i partiti d'ordine in una

situazione penosissima. Perchè, da un lato, opponendosi alla rielezione dei candidati protesta divenuti eleggibilissimi, avrebbero avuta l'aria di contrastare al provvedimento sovrano dell'amnistia; e, dall'altro, non scendendo in lotta, sarebbero parsi disertori della propria bandiera. Ma anche, volendo lottare, difficilissimo sarebbe stato per loro trovar candidati: non l'avrebbero certamente avuto a Ravenna, e sarebbe assai probabilmente mancato a Forlì ed a Milano, per ragioni che si comprendono, e che ci tirerebbero troppo in lungo a volerle esporre. Avrebbe poi tolto vigore agli elementi costituzionali il sapere che ogni loro sforzo sarebbe stato pressochè vano, anche vincendo, perchè oramai non possono essere troppo lontane le elezioni generali, che richiederanno sforzi nuovi e poderosi di buona volontà e di concordia per uscirne bene.

Del resto, ogni prudenza politica consiglia di attendere quanto più si possa a chiamare gli elementi d'ordine ad affermarsi in prove elettorali. Sarebbe necessario prima lasciar trascorrere un periodo, nel quale il Governo desse affidamento di pensare sul serio a fare della buona amministrazione, ad iniziare un periodo di benefica operosità, a metter mano a quel programma, che il nostro egregio amico Maggiorino Ferraris ha chiamato *politica di lavoro*, e far rinascere perciò negli animi una confidente aspettativa, e con essa il proposito di cooperarvi alacremente col proprio voto.

I governi parlamentari — che per quanto male se ne dica oggi, e non sempre a torto — rappresentano sempre il male minore in confronto di quelli di cui ci parlano le storie antiche e recenti, e che solo gl'immemori o gl'ignari possono disconoscere — hanno, specialmente tra i popoli latini, per le continue e spesso ingiustificate crisi ministeriali, il difetto massimo della mancanza di continuità: in essi, ogni due anni, ogni anno, ogni sei mesi, si comincia sempre da capo: sale al potere un ministro, se ne aspettano grandi cose, ed egli cede il posto ad un altro prima d'aver incominciato: il successore suscita uguali aspettative e fa ugual fine.

Un esempio a noi vicino, per tempo e per luogo, l'abbiamo avuto nell'on. Fortis, la cui ascesa al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, fu, da tanti in Italia, da tutti noi in Romagna, salutata con sì vivo plauso. Ma non ne era ancora cessata l'eco, che il Fortis non era più Ministro.

Ora, se non si vuol compromettere e rovinare del tutto il prestigio delle libere Istituzioni, per precipitare in chi sa quale barbarie, vecchia o nuova, bisogna una buona volta porre risolutamente rimedio a ciò: bisogna finirlo col far sempre punto e a capo; bisogna lavorare e di buono.

Per quanto si ritardino le elezioni generali, non è oramai più possibile che prima di esse interceda un lungo periodo di siffatto lavoro; ma un notevole inizio po-

trebbe pure aversi, e sarebbe qualche cosa.

Intanto, ben vengano tutte quelle deliberazioni della Camera, le quali, come la recente convalidazione delle elezioni protesta, abbiamo intenti pacificatori e rimovano il ripetersi di dannose agitazioni.

VITTORIO BERSEZIO

Chi ha oramai varcata la quarantina, se in qualche modo si occupò di cose teatrali, e tenne dietro alle principali commedie, che erano in onore trent'anni fa, e passavano dalle recitazioni delle Compagnie comiche a quelle dei Filodrammatici, dei dilettanti (come li chiamavano), non può aver dimenticata una produzione tra le più spigliate e briose, intitolata *Una bolla di sapone*.

Ma quanti di coloro, i quali non hanno obliata quella produzione, rammentano il nome del suo autore, e se ne sono ricordati l'altro giorno quando i periodici hanno annunziata l'improvvisa morte di Vittorio Bersezio? Autore fecondissimo e svariatissimo, direttore di giornali, scrittore di romanzi, di drammi, di commedie, di farse, di storie, succedeva a molti dei suoi lavori, che venivano ricordati più per sé medesimi che in nome di chi li aveva composti. E forse quello che abbiamo detto della *Bolla di sapone*, può ripetersi del *Pugno incognito*, del *Calcio d'ignota provenienza ecc.*

Non però delle *Miserie di Monsù Travet*, uno dei pochi lavori del Teatro italiano nel secolo decimonono (volevamo dir teatro moderno, ma la modernità si è fatta oramai troppo fugace, e compie dieci anni), uno dei pochi lavori comici, diciamo, che abbiano creato un tipo immortale — quello dell'impiegato, vittima ed insieme parte integrante e convinta della burocrazia.

Scritto in dialetto piemontese, fu subito salutato, e meritamente, per un capolavoro; tradotto in italiano, in tedesco, piacque dovunque per la sua immensa verità, per la sua profonda realtà, e per quella rara ed armonica combinazione di festività e di *pathos*, di brio e di sentimento, che costituiscono l'umorismo di buona lega.

Anche a Cesena quel mirabile lavoro fu rappresentato: ciò avvenne nel carnevale del 1869-70, quando al nostro Teatro comunale recitava la Compagnia Ciotti-Lavaggi-Dandini. Fu forse l'ultima Compagnia completamente buona che abbiamo avuto a Cesena per tutta una stagione: attori ed attrici egregi, anche celebri, ne abbiamo sentiti a Cesena anche dopo, ma un insieme come quello non l'abbiamo avuto più. Né solo era notevole l'insieme e l'affiatamento di tanti e così eccellenti artisti, ma era poi veramente singolare la cura onde si sceglievano i lavori da rappresentare. Le più belle produzioni di Paolo Ferrari, di Achille Torelli, di Tommaso Gherardi del Testa, di Riccardo Castelvecchio — alcune delle quali allora recenti, altre ancor fresche o vive — furono recitate in quella stagione, tra i più calorosi applausi d'un pubblico, che sentiva di apprendere qualche cosa, di farsi migliore. Noi ricordiamo, per esempio, i trionfi riportati da Isolina Piemonti e da Francesco Ciotti nella *Donna e lo Scettico* di Ferrari (un dramma in versi, e per giunta martelliani), che fu dovuto ripetere, e quelli anche più strepitosi che la stessa Piemonti e il Lavaggi riportarono nella *Marellina* di Leopoldo Marengo.

Fu appunto in quella fortunata stagione che fu dato anche il capolavoro di Vittorio Bersezio, le *Miserie di Monsù Travet*, e la commedia, interpretata ammirabilmente, fu gustatissima e applaudita qui da noi come era stata dovunque.

×

Ma non è soltanto per questi lieti e quasi personali ricordi artistici che abbiamo voluto mettere in capo a questo articolo il nome amabile e rispettabile di Vittorio Bersezio, oggi reso più sacro dall'aureola della morte. C'è un'altra e ben più alta ragione. Non passa, può dirsi, giorno che dalla stampa radicale non s'improvvisino le celebrazioni patriottiche: basta che un ragazzo, poco volontoso di studiare, trovi da dire in piazza con una guardia di P. S.; basta che un giovane declami quattro parole alla turba, anche se non è sempre convinto di ciò che dice; basta che un avvocato faccia sfoggio della più rancida retorica in un tribunale od in un'aula consigliare, perchè la nostra non sia bell'e stabilita. E se avviene poi la morte d'uno di questi celebri... Carnendi, allora

è gran pompa di necrologie su tutti gl'innumeri giornalucoli, più o meno corruscanti, che ivondano « il bello italiano regno ». Naturalmente poi, se sparisce una vera figura caratteristica, un uomo che abbia avuto meriti e virtù incontestabili — come se ne trovano anche nel partito radicale —, il clamore delle lodi ascende al cielo: non v'è città, non paesello, non parrocchia, che non voglia fare la sua brava commemorazione, con grande concorso di ascoltatori, con grande silar di bandiere, con clamoroso scoppio d'applausi alle parole pronunciate con più alta voce, anche se sono quelle che si capiscono meno.

Il partito monarchico-liberale, in vece, con l'attuale trascuratezza che mette in tutte le cose, lascia che i suoi uomini benemeriti vadano agli ultimi riposi, senza che esso se ne commova gran fatto; senza che mostri di sapere per sé, o cerchi di far sapere agli altri, chi sono stati, che cosa abbiano fatto, di che compianto e di che lode siano degni.

Così si va formando una specie di tradizione o di leggenda tra le genti più umili ed ignare, le quali sono poi sempre la grande maggioranza, che tutta la virtù, tutto il patriottismo, tutto l'amore di libertà, tutto lo spirito d'abnegazione e di sacrificio si trovino soltanto nei partiti radicali.

Ora, per contrastare alla diffusione di un'opinione così erronea, così ingiusta e così pericolosa, dovrebbero i giornali liberali monarchici, e specialmente quelli che si pubblicano nei centri minori, dov'è meno larga la cognizione alquanto estesa della storia del nostro risorgimento e la notizia di quei cooperatori che per la loro modestia sollevarono minor grido, non lasciar mai passare sotto silenzio la dipartita di uomini, i quali, militando nel campo dalle Istituzioni, spesero disinteressatamente la vita in pro della patria.

E di tali uomini uno fu appunto Vittorio Bersezio, il quale, nato di umile condizione, costretto a chiedere al lavoro il sostentamento suo e della famiglia, e l'opera sua esplicando specialmente in quell'arena ricca di tante pericolose tentazioni quale è quella della stampa, lavorò per oltre mezzo secolo, conservandosi sempre onesto, sempre indipendente, sempre devoto all'Italia ed al Re.

Aveva soli diciotto anni, quando — interrompendo gli studi — correva volontario a prender parte alla campagna del 1848 e 49, di cui ci lascio poi vivaci ricordi col titolo di *Visioni del passato*. Cadute allora le sorti italiane, egli, nel suo Piemonte, dove un Re galantuomo ed un sommo Ministro preparavano quel modello di Governo libero che doveva servire d'esempio e di punto d'attrazione all'Italia intera, cooperava alla grande opera esercitando nobilmente l'alto ufficio di giornalista, sia — castigando ridendo mores — nell'umoristico *Fischietto*, sia con un serio apostolato liberale nella *Gazzetta Piemontese*, senza mai fare del giornalismo una speculazione commerciale, o uno sfogo di personali vendette, ma sempre avendo l'occhio fermo al gran faro della rettitudine e della civiltà.

Democratico per origine, per bontà d'animo, per istudi, non sentì mai che alla vera democrazia potesse essere impaccio la fede nella monarchia che i tempi moderni avevano rinnovata e ringiovanita sull'antico e rispettato tronco sabaudico; e lo stesso ideale che brillò a lui giovanetto, quando sfilava davanti a Carlo Alberto vincitore di Peschiera, ha irradiata la testa del moribondo settantenne, volgentesi anche allora al suo Re, al nipote di quel martire, ad Umberto I, divenuto reggitore dell'Italia intera, con Roma capitale.

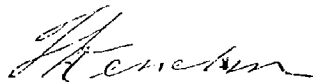
Quella sua fede immutabile e pura, quella sua onesta coscienza egli consacrò nella maggiore opera sua, nella *Vita di Vittorio Emanuele* che, pubblicato in otto volumi, e che gli costò quindici anni di fatiche. Non la sola biografia del Re volle narrare in quell'opera, ma, ligio al secondo titolo che vi aveva posto — *Trent'anni di vita italiana* —, riassunse tutto il movimento politico e civile, letterario e scientifico, filosofico e artistico dell'Italia dal 1816 al 1878, con sistema forse troppo analitico e poco sintetico, ma raccogliendo tesori d'informazioni, di notizie, di dati, che servono a rendere efficacemente, a risuscitare vivo e parlante dinanzi a noi quel glorioso periodo della nostra storia.

Anche, in questi ultimi suoi anni, non v'era solennità della patria, che non fosse salutata da una sua parola, sempre calda, sempre improntata ai sensi più eletti, sempre accolta con simpatia

e con venerazione.

L'ultima la consacrò in onore del suo concittadino maggiore Toselli, quando la comune terra nativa Peveragno gl'inaugurò un ricordo marmoreo.

Ora il milite incontaminato della penna è sceso a riposare accanto al milite eroico della spada. Che il loro esempio conservi a lungo forza d'ammontamento e d'incitamento ai lontani nipoti!



IN PRETURA

Chiamate a raccolta dall'avviso del *Savio*, le schiere degli *scocciarelli* sono accorse, Martedì p.p., in Pretura, per assistere al processo delle campane.... non di *Corneville*; e il corridoio e l'aula così popolati di un pubblico nuovo e sufficientemente nero, presentavano l'aspetto di Sacrestia, piuttosto che quello di tempio della giustizia. A completare il quadro, a frotte, appena finita la lezione, erano giunti, coi libri sotto il braccio, anche i giovani seminaristi. Al banco degli avvocati c'era tutta la redazione laica del confratello locale, nella persona del direttore sig. Ceccaroni.

Per quanto si fosse cercato di gonfiare il pallone, la causa delle campane non aveva che un'importanza ben limitata, e però noi non daremo la cronaca minuta del suo svolgimento.

Nel mattino si è esaurita l'istruttoria, e nel pomeriggio si è avuta la discussione; la quale per altro poteva risparmiarsi, imperocché una cosa soprattutto era risultata chiarissimamente, che cioè, data pure l'esistenza giuridica della violazione dell'art. 457 del C. P., non si era giunti a determinare chi di tale violazione avrebbe dovuto rispondere: si erano *squagliati*, come con frase felice disse poi il P. M. Cav. De Orestis, gli imputati. Dunque assoluzione certa. Restava la questione di principio, e in questa i clericali non possono vantarsi davvero di avere ottenuta vittoria.

La sentenza del Pretore Avv. Salvi, fatta con molta diligenza, studio e criterio giuridico, ha respinte tutte le tesi difensionali degli Avvocati Commandini e Favini, ed ha affermata l'esistenza della violazione del citato art. 457 C. P. tutte le volte, che l'uso smodato delle campane, sia pur fatto in tempo di funzione religiosa, e secondo consuetudine, ha la potenzialità di produrre in qualche modo il disturbo della quiete e del riposo pubblico, arrivando nell'esemplificazione a questo: che il suono delle campane in occasione di funzioni notturne può essere soggetto a giusta contravvenzione.

Dunque niente trionfo degli *scocciarelli*. Né basteranno a consolarli dello scacco subito gli attacchi, così per modo di dire, che gli avvocati difensori hanno creduto di poter innestare nel dibattito, contro l'ex Sottoprefetto Cav. Quaranta e il partito Costituzionale. Tali attacchi, privi di ogni fondamento, non sono davvero degni di essere presi in qualche considerazione e noi crederemo di far torto all'intelligenza degli stessi oratori, supponendo che essi fossero convinti della serietà di quello che dicevano.

l'avvocataccio.

IN CARNEVALE

Teatro Giardino — Domenica sera, 28 Gennaio scorso, abbiamo avuta una quarta edizione del *Rigoletto*, e, dobbiamo senz'altro ammetterlo, riveduta, corretta e di molto migliorata. I tenori precedenti, facendo strazio della loro parte, riuscivano a scombuscolare tutto lo spettacolo; il nuovo tenore, Sig. Angelo Morini, che possiede qualità veramente pregevoli di voce e di metodo, cooperando efficacemente e valorosamente cogli altri, Signorina Aldrovandi e Signori Boisson e Boella, al buon andamento delle cose, ne ha rialzate le sorti; così che, almeno adesso, chi va a teatro non ha nulla da temere per i suoi nervi e può essere sicuro di assistere ad una esecuzione abbastanza buona della bellissima opera, e quale non si potrebbe pretendere migliore nel nostro Giardino. Basti dire questo, che finalmente è concesso al pubblico di gustare il famoso quartetto dell'ultimo atto, uno fra le pagine più geniali della musica di Verdi, mentre prima bisognava chiudere gli orecchi per non udire la profanazione.

Giovedì sera la parte di Maddalena, invece che dalla Sig. Mazzucchelli, è stata sostenuta dal nuovo mezzo so-

Cercasi Magazzino grande in posizione centrale in affitto, con apertura sulla via - Offerte A. B. fermo posta Cesena.

